

Eva Serena Stanchina

LA DONNA NEL REGIME FASCISTA: TRA MASCHILISMO, PATRIARCATO E POLITICA DEMOGRAFICA (PARTE I)

Premessa

Nei Principi della Costituzione si dichiara l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, (art.3), l'uguaglianza dei coniugi all'interno della famiglia (artt.39-30), la parità salariale e la protezione della maternità (art.37), l'accesso dei cittadini di entrambi i sessi a tutte le carriere (art.51).

Dal punto di vista giuridico il patriarcato è stato progressivamente smantellato nel mondo occidentale. Sappiamo che le donne italiane, hanno ottenuto importanti conquiste, pur con un passo più lento rispetto al resto dell'Europa (l'accesso delle donne alla magistratura nel 1963, l'abolizione del reato d'adulterio nel 1968, l'introduzione del divorzio nel 1970, la riforma del diritto di famiglia nel 1975, l'aborto legalizzato nel 1978 e l'abrogazione delle disposizioni sul delitto d'onore nel 1981). Alcuni aspetti devono ancora essere affrontati, ad esempio le disuguaglianze dei salari.

Eppure negli anni Duemila, i principi della Costituzione non riescono ancora a trasformare il tradizionale senso comune e diventare cultura egemone. Nonostante il Sessantotto, le rivendicazioni di autonomia e libertà del femminismo, gli atteggiamenti post-patriarcali e post-maschilisti emergono ogni giorno, nelle prese di posizione di politici e amministratori, mentre nell'ambito sociale si sta imponendo la questione drammatica dei femminicidi di cui il nostro paese è divenuto testimonianza quasi quotidiana: a più voci si parla di un patriarcalismo di nuova natura, conseguenza delle contraddizioni di questa fase storica, della fragilità esistenziale maschile più che della sua forza.

Dove sono le radici del pregiudizio? Senza andare a tempi troppo lontani, ricordiamo che patriarcato e maschilismo hanno la loro origine nella cultura altissima del testo biblico, nella cultura greca con Aristotele, nelle posizioni dei Padri della Chiesa (v. E-storia n.1, marzo 2023. *I peccati delle donne nel Medioevo*), senza dubbio in tempi più recenti di questi, fascismo e cultura fascista in Italia hanno dato un notevole contributo in questo senso.

All'inizio della Repubblica Italiana

Il 14 novembre 1947, il presidente dell'Assemblea Costituente, Umberto Terracini, illustre dirigente del Pci, invitava i relatori della commissione sul Titolo V, *La magistratura* a prendere la parola. Come riporta l'esperta Mirella Serri, "Il giurista Giovanni Leone, classe 1908, pone 'il problema della donna magistrato'. Leone stigmatizza, lui sì in maniera alquanto aggressiva, la presa di posizione delle onorevoli colleghe: le ventuno deputate elette alla Costituente hanno avanzato una pretesa apparentemente del tutto legittima: chiedono che alle donne venga concesso l'accesso alla carriera di magistrato come agli uomini. Leone [...] obietta che le donne devono stare lontano 'dalle più alte magistrature, dove occorre resistere e reagire all'eccesso di apporti sentimentali, dove occorre distillare il massimo di tecnicità [...]. Solo gli uomini possono avere quel grado di equilibrio e di preparazione necessari per tali funzioni'. Leone continua sostenendo che le donne non sono

capaci di elaborare giudizi complessi, ma solo *“un giudizio che prescinde da esigenze strettamente giuridiche [...] dal momento che sono così emotive”*.

Come riporta Mirella Serri, oltre all' onorevole e insigne giurista Giovanni Leone, il repubblicano Giovanni Conti, oppositore di Mussolini fin dal 1922, il liberale antifascista Alfonso Rubilli, e altri importanti politici e antifascisti esprimono opinioni che non premiano certo il mondo femminile. Si fanno battute e si sorride dall'alto su quel mondo nell'ambito dell'Assemblea Costituente. È la nuova élite dirigente italiana che traghetta la transizione dal fascismo alla nuova Repubblica, post o anti-fascista. Questa élite dirigente dimostra notevoli pregiudizi nelle sue esposizioni ed interventi: si è formata ed è stata educata nella sua giovinezza, come osserva la scrittrice, nel passato recentissimo

della cultura fascista, che è stata estremamente feconda di **stereotipi di genere, funzionali alla crescita e al rafforzamento del regime**. L'immagine della donna che essi hanno interiorizzato, volenti o nolenti, è quella del periodo fascista, formata nel regime di Benito Mussolini.



Compito della donna: essere madre e far diventare i figli guerrieri per rendere grande la

I padri costituenti avevano lottato insieme alle donne contro il nazifascismo e le donne avevano dato un grande contributo alla Resistenza. Ma anche gli stessi antifascisti ed ex partigiani, nel legiferare, pur avendo il compito di liberare le donne dalla schiavitù cui le aveva destinate la dittatura, si dimostrarono talvolta, involontariamente, eredi di quella mentalità che si era radicata durante il Ventennio. Il fascismo, contro la democrazia e contro le donne, **rallentò nel nostro paese**, con la sua permanente influenza, anche le conquiste femminili future

Il modello liberale

Lo Stato liberale borghese pre-fascista si caratterizzava per la separazione tra sfera pubblica e privata. L'uomo agiva nella sfera pubblica e manifestava

opinioni politiche, le donne, perno della casa, avevano il ruolo di alimentare i valori dominanti all'interno. La famiglia aveva il compito di riaffermare e consolidare le distinzioni di status. In questo contesto, i movimenti per il suffragio femminile, che si delinearono all'inizio del secolo nelle nazioni più avanzate, **si scontrarono con il senso comune maschile della naturalità dell'ordinamento politico-sociale**.

Nell' Italia liberale all'inizio del XX secolo, di fronte alle gravi disuguaglianze di classe, regionali, civili e culturali, estremamente marcata era la disuguaglianza di genere. Emblematico il diritto di famiglia, regolato dal 1865 sul Codice Pisanelli, ispirato al Codice Napoleonico, in cui l'ordine nella famiglia era delegato all'autorità maschile. Senza l'autorizzazione del marito, alle donne erano vietati quasi tutti gli atti legali e commerciali, erano escluse inoltre dalla tutela dei figli e persino dal *consiglio di famiglia* (che fino al 1942 aveva potere decisionale su patrimonio familiare, eredità, doti, in caso di morte o interdizione del capofamiglia). In difesa dell'integrità delle proprietà familiari, lo Stato diseredava i figli nati da relazioni adultere o incestuose, considerava l'adulterio un crimine, ma solo per le donne, mentre il padre non era obbligato a riconoscere la paternità.

Mentre nel Nord Europa, i governi davano il via a leggi protettive e forme di assistenza per la tutela di donne e bambini, in Italia, a fine Ottocento, data l'arretratezza nel campo industriale, dove le donne rappresentavano la metà della forza-lavoro, si insisteva sulla necessità di impiegare lavoro femminile e minorile a basso costo per affrontare la concorrenza internazionale. Da qui la totale mancanza di normative sul lavoro femminile fino alla Legge Carcano del 1902 che stabiliva la giornata lavorativa al massimo di dodici ore per donne e bambini, e il ritorno al lavoro dopo un mese dal parto. Se lo Stato liberale italiano aveva dimostrato chiaramente mancanza di cura per molte questioni sociali, ancor di più verso la maternità, il lavoro femminile e la famiglia.

Inoltre, il rientro dei cattolici nella politica e l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII nel 1891, (permeata di cristianesimo sociale, incitante alla riconciliazione e alla collaborazione sociale) destinava alle donne un chiaro messaggio. Contraria alle filosofie individualiste e particolarmente avversa all'emancipazione femminile, celebrava la maternità come *mistero*, con i suoi doveri morali e materiali. Il ruolo materno, era già stata oggetto dell'enciclica *Arcanum* (1880) in cui la Chiesa si presentava come salvaguardia dei cosiddetti valori familiari contro gli effetti corrosivi della modernità.

La trasformazione dei ruoli nella Prima guerra mondiale

È la Prima guerra mondiale a cambiare la condizione delle donne: viene chiesto loro di uscire dalle pareti domestiche, diventano essenziali, *l'esercito del fronte interno*. Mobilitate nell'interesse nazionale in maniera mai conosciuta prima di allora, in Italia come negli altri Stati impegnati nella guerra, le donne borghesi, operaie e contadine prendono il posto degli uomini impiegati nel fronte esterno, nel mondo del lavoro offrono un apporto essenziale nell'industria e nelle aree rurali lavorano i campi, si prendono cura degli animali. Le donne borghesi si arruolano nella Croce rossa e si iscrivono al Consiglio nazionale delle donne italiane, di ispirazione patriottica e nel contempo emancipazionista.

Dopo la guerra si pensava che le donne operaie non si sarebbero mai più rassegnate al pesante sacrificio economico del ritorno alle vecchie occupazioni, o alla disoccupazione. Paola Baronchelli Grosson (il cui pseudonimo è Donna Paola, scrittrice nazionalista emancipazionista) dice che le donne borghesi non avrebbero più tollerato una vita riempita *"solo con romanzi, ricami, la moda, le chiacchiere oziose, le vie crucis per le vetrine dei negozi e per le sale cinematografiche"*. Non avrebbero più sopportato di occupare *"l'ultimo posto così nella famiglia come nell'ambito sociale e di sentirsi ancora attribuita l'antica taccia di incompetenza per tutto quanto è fuori delle pareti domestiche"*. E soprattutto avrebbero compiuto ogni sforzo per mettere fine alla peggiore delle umiliazioni: *"quel dover tendere la mano ogni giorno alla buona e alla cattiva grazia del padre e del marito, per appagare il desiderio o per comprarsi il necessario"*

Questa sorprendente affermazione sociale avrebbe dovuto tramutarsi nella conquista del diritto al voto (ambito da decenni), dei diritti di cittadinanza analoghi a quelli degli uomini. Mussolini non lo aveva escluso fino al '23, ma lo smantellamento del sistema elettorale, da parte del regime, rese inutili e irrealizzabili le promesse.

Il fascismo

Le cose dunque andarono diversamente.

e-Storia

Nel primo decennio del Novecento, in Italia era attivo un forte movimento femminista con stretti rapporti con il Partito Socialista e la Confederazione generale del lavoro. I socialisti si erano dimostrati oscillanti e ambigui nei confronti dell'emancipazione femminile. Nel 1912 Mussolini, allora massimalista socialista, direttore dell'Avanti, si opponeva ai socialisti riformisti di Turati e Kuliscioff schierati per il voto alle donne e per i loro diritti. Poi, lo stesso Mussolini, cambiò idea e nel programma di San Sepolcro con cui nel 1919 costituì i Fasci di combattimento, inserì il voto alle donne.

In seguito, negli anni di costruzione del regime, la dottrina fascista, per evitare che le spinte verso la modernità sfociassero in modelli di vita più emancipati ed individualisti, impose soluzioni politico-sociali e modelli culturali che arrestarono questo processo. La dittatura rese inutile il voto e le donne assunte durante la guerra nella pubblica amministrazione vennero licenziate in massa e da quel momento trovarono molti limiti alla loro assunzione, oppure i loro salari furono dimezzati. D'altronde per il dittatore l'occupazione maschile era un fattore indispensabile per la costruzione di una solida identità della nazione, mentre l'occupazione femminile era deleteria in quanto fomentatrice, di "*mode fisiche-morali contrarie al parto*". Così nel Ventennio le scelte politiche e culturali che si affermarono, furono destinate a influenzare tutto il Novecento, e forse a condizionare anche gli anni Duemila.

Come osserva Victoria De Grazia, il fascismo nella costruzione e rafforzamento del regime prese le mosse, in continuità con lo stato liberale-borghese, dal principio della diversità naturale tra uomini e donne, ma la **nazionalizzazione** delle donne, il loro ruolo assolutamente centrale nel costruire la potenza dello Stato, venne dal fascismo realizzata in termini autoritari, fino a una totale sottomissione della donna.

Nell'ottobre del '27 a Palazzo Venezia, dopo avere ricevuto un gruppo di delegate nazionali delle organizzazioni femminili di partito, Mussolini chiarì loro il vero importante compito della donna: "*Quando ritornerete alle vostre città [...] dite alle donne (che) ho bisogno di nascite, molte nascite*". Il dovere delle donne verso la nazione consisterà innanzitutto e principalmente nell'espletare la loro funzione biologica e quindi nel fare figli (anche se non sarà certo un risultato scontato). Su questo schema fu eretto un nuovo sistema particolarmente repressivo e pervasivo che ebbe effetti decisamente negativi sulle donne italiane, e ancor di più su quelle delle classi operaie e contadine.

Sicuramente il fascismo fu un momento decisivo di svolta in senso reazionario nella lunga e contraddittoria marcia percorsa nel XX secolo verso l'emancipazione femminile e l'uguaglianza di fronte alla legge. Ma quello che lo caratterizza, rispetto ai governi liberali è di essere un movimento reazionario di nuova forma che utilizza le innumerevoli questioni legate in modo precipuo alla vita delle donne: la sessualità, la riproduzione, la famiglia, il lavoro, la religione, l'assistenza sociale, per costruire un sistema di governo totalitario. Ogni stato totalitario tende a cancellare oltre alla distinzione tra governo e partito, tra Stato e società civile, quella tra pubblico e privato.

Viene spontaneo chiedersi se le donne collaborarono, in nome della patria, della razza, di un nuovo catastrofico ordine mondiale, a politiche che ai nostri occhi appaiono così maschiliste ed esiziali. Dubitiamo, sono esistite sempre condotte che sfuggivano alle imposizioni e comunque, lo testimoniano gli studi storici e statistici. Inoltre, nessun regime totalitario trova un vuoto

precedente, infatti le politiche fasciste verso le donne furono costantemente condizionate dall'eredità delle istituzioni presenti nello Stato.

Il fascismo in Italia dovette fare i conti innanzitutto con la presenza della Chiesa e delle sue istituzioni. I Patti Lateranensi del 1929 come sappiamo, consentirono la rinascita del cattolicesimo nella vita pubblica. D'altra parte il compromesso conservatore tra Stato e Chiesa ebbe conseguenze sulla vita di molte donne. Contro la modernità, i mezzi di comunicazione di massa, la moda, i costumi sessuali indotti dall'urbanizzazione, le istituzioni della Chiesa proposero e propagandarono tradizionali modelli femminili e nuovi codici di condotta morale, attraverso le congregazioni religiose, una rete capillare di esperti, la propria stampa e il sistema scolastico pubblico.

Victoria De Grazia ci ricorda che *"Sulla questione femminile le posizioni della Chiesa si facevano forti della rigidità del dogma e della continuità della tradizione, svolgendo inevitabilmente un ruolo di supporto ideologico del regime, essenziale ogniqualvolta la logica secolarizzata del fascismo non fosse sufficiente a garantire la subordinazione delle donne"*.

Fu attraverso la politica demografica che il fascismo, divenuto regime, cercò di stabilire un controllo sempre maggiore sul corpo delle donne e sulla loro funzione riproduttiva, insieme al restauro del modello familiare tradizionale basato sull'autorità maschile.

Qual era la logica della politica fascista della fertilità?

La motivazione di carattere mercantile per cui, da un lato, la quantità si traduceva in manodopera a buon mercato, dall'altro la quantità degli uomini per conquistare colonie era vista come un pre-requisito necessario per una nazione in marcia verso l'espansione imperialista. Mussolini nel *"Discorso dell'Ascensione"* del 26 maggio 1927 disse: *"L'Italia per contare qualcosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore di 60 milioni di abitanti. Tutte le nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza, quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite"*. Pertanto il regime per consolidarsi fece dell'aspetto socio-sessuale uno dei punti cardine delle sue iniziative dopo il 1926 tese alla normalizzazione *della sessualità*. Per cui nel '27 Mussolini definì il tema demografico come parte di uno sforzo più generale di moralizzazione della società italiana. L'ordine morale come presupposto dell'ordine pubblico. Le politiche pro-nataliste per restaurare l'ordine nel rapporto tra i sessi messo a soqquadro dai disordini della guerra e del dopoguerra.

Come osserva Victoria De Grazia, *"La normalizzazione sessuale venne costruita su solidi pilastri di ipocrisia"*. Da un lato il duce faceva coincidere il proprio slancio sessuale, che si manifestava nella sua multiforme vita erotico-sentimentale, con la virilità del sistema fascista (all'antifascismo e alla repubblica corrispondeva l'impotenza, come la Francia della Terza repubblica con il suo declino demografico). L'immagine virile del fascista fino a metà degli anni Venti, era quella dell'uomo libero, che gli consentiva di lottare, arringare la folla. Della condotta sessuale del duce i giovani fascisti conoscevano abbastanza per ammirarne e desiderare di emularne la mascolinità, d'altra parte verranno iniziati alla sessualità nelle case chiuse istituite dal regime. Dall'altro, poiché si affermava che *"Non è uomo chi non è padre"*: l'uomo vero era il capofamiglia, cui spettava di stabilire il numero dei figli. Da sostenitore in gioventù dell'amore libero (per gli uomini), Mussolini ora accusava di egoismo piccolo-borghese chi non si sposava e proliferava. Afferma la De Grazia: *"Nell'Italia nuova i veri uomini dimostravano la loro virilità non più picchiando o purgando con l'olio di ricino i loro"*

nemici socialisti o democratico-liberali, ma spargendo i semi di una prole numerosa", andando fieri delle loro insaziabili brame sessuali, che non escludevano qualche impresa spensierata e capricciosa, in quanto non era loro preclusa l'avventura e *"la conquista della femmina"*.

Tra le prime misure pro-nataliste del regime, vi fu la nota tassa sul celibato, introdotta con evidenti fini punitivi dal regio decreto il 19 dicembre 1926, i cui introiti andavano ufficialmente a favore dell'ONMI, OPERA NAZIONALE MATERNITÀ INFANZIA. Inoltre col codice penale del 1931 gli atti omosessuali furono considerati reato. Gli impiegati pubblici vennero reiteratamente invitati a sposarsi, e dopo il 1937 il matrimonio e il numero dei figli furono regola di favore per la carriera. Per podestà, presidi, rettori universitari, figure che dovevano essere esempi di senso civico, la paternità fu considerata una prerogativa. Il discorso dell'*Ascensione*, sottolineò con slancio l'incremento del tasso di natalità e segnò un momento decisivo di svolta nella politica sessuale nazionale, particolarmente per le donne. In questo discorso soprattutto la maternità veniva ridotta all'atto fisico di produrre bambini: la funzione biologica, procreativa delle donne delineava ogni aspetto del loro essere sociale.



La famiglia prolifica e il suo fondamento: la sottomissione della donna.

Suo compito: garantire la riproduzione, la tutela e la crescita dei figli.

Le italiane, pertanto, non dovevano solo accettare l'esclusione dalla politica, dimenticare i loro diritti sul lavoro, il contributo alla cultura, persino il volontariato vennero messi in dubbio dal messaggio ufficiale: il loro dovere principale e il senso delle loro vite era procurare figli alla nazione. E le autorità statali si muovevano per istituzionalizzare questa concezione ristretta del ruolo femminile: il biologico identificato con il culturale. Da allora il regime fascista rappresentò le donne in tutti gli ambiti, culturale, sociale, politico nella loro funzione biologica identificata come *missione*. Tra le prime direttive a tale finalità vi fu l'allontanamento del sesso illecito dagli spazi pubblici e l'istituzione delle "case chiuse", in cui le prostitute erano soggette a controlli medici obbligatori e al controllo della polizia. Esse erano utili ai bisogni sessuali degli uomini. Consentire la

prostituzione sregolata avrebbe significato per lo Stato, secondo Mussolini, prestarsi a degradare la maternità. Bisognava tracciare un chiaro confine tra sesso legittimo e illegittimo, tra donne buone e cattive, lo Stato doveva difendere il luogo e la finalità del sesso lecito, che doveva svolgersi nel matrimonio, su iniziativa dell'uomo a scopo procreativo. L'impegno del governo a sostegno della riproduzione si sviluppò lentamente, con iniziative concrete dalla metà degli anni Trenta.

Accanto agli interventi repressivi come la criminalizzazione dell'aborto, si introdussero misure costruttive: assegni familiari, assicurazione di maternità, prestiti per matrimoni e nascite, titoli di preferenza nella carriera per padri di famiglie numerose, istituzioni per l'assistenza sanitaria e sociale alla famiglia e all'infanzia.

Sebbene le statistiche dimostrino che queste politiche non furono capaci di stimolare in misura significativa i tassi di natalità, ebbero tuttavia importanti conseguenze nel costituire la base per i primi servizi pubblici moderni in Italia nell'assistenza alle madri e ai bambini. Ciò in realtà, evidenziava la loro importanza per lo Stato, ma come sottolinea la De Grazia, garantiva alle donne

e-Storia

pochi privilegi concreti, gravandole di ulteriori responsabilità. L'Omni, nata nel 1925 avrebbe dovuto aiutare le madri e debellare la mortalità infantile, si scontrava di fatto con il progetto della battaglia demografica che serve a far diventare le donne "fattrici" o "macchine da riproduzione".

Bibliografia

Victoria de Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, 2023

Mirella Serri, *Mussolini ha fatto tanto per le donne!*, Longanesi, 2022

